Dante Lattes

dispense settimanali sulla Torà poi raccolte in:

Nuovo Commento alla Torà

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

Parashot

Vaiakel Pekudè

www.torah.it

PARASHAH XXII - VA-JAQHÈL

(Esodo XXXV, 1 · XXXVIII, 20)

Ancora il sabato - Nuovo invito di recare offerte per la costruzione del Tobernacolo - Gli artisti - La ricchezza e la quantità delle offerte - Inizio dei lavori

I gravi fatti accaduti dopo le prime istruzioni sul Tabernacolo ne avevano fatto rinviare la costruzione. Accordato il perdono al popolo infedele, si torna a pensare all'esecuzione del programma per una sede della divinità e quindi si ripete l'invito al popolo di recare offerte dei materiali necessari. Le offerte affluiscono in gran copia sicchè gli artisti designati possono iniziare i lavori che si svolgono con grande rapidità ed impegno.

Prima di riprendere — dopo la parentesi del vitello d'oro — l'argomento della costruzione del Tabernacolo, sospesa per effetto e come punizione dell'inattesa colpa del popolo, argomento che ora tornava ad essere posto all'ordine del giorno in seguito al perdono e alla rinnovata promessa di Dio, si ripete come preludio quel richiamo al ripposo sabbatico che aveva formato la chiusa e la conclusione del primo ordine e della prima descrizione (XXXI, 13-17). Così l'argomento si riannoda naturalmente con questo leit-motif ai suoi precedenti.

Dalle prime parole di Mosè al popolo: « Queste sono le cose che Dio ha ordinato di fare », parole che precedono l'ordine dell'osservanza del riposo sabbatico durante la costruzione del Tabernacolo, i rabbini hanno ricavato l'elenco dei 39 lavori vietati nel giorno del riposo, come se quelle cose da fare alludessero ai vari lavori eseguiti per la costruzione del Tabernacolo nei sei giorni della settimana e proi-

biti nel sabato. Si tratterebbe di opere produttive, di lavori veri e propri, per cui parrebbe doversi escludere l'accendere il fuoco che non produce nulla; perciò si è dovuto dichiarare esplicitamente che anche esso è vietato nel sabato.

Dopo il ripetuto divieto di lavoro nel sabato si rinnovava l'invito al popolo di recare offerte di metalli e di stoffe preziose per il Tabernacolo e per i suoi arredi. L'invito fu accolto con entusiasmo inatteso da uomini e da donne. Da ogni parte affluirono in abbondantissima copia oggetti d'ogni specie: spilli, orecchini, anelli, braccialetti (o reggipetti) d'oro da parte delle donne, e oro greggio da parte degli uomini e poi rame, legname d'acacia e ogni sorta di lana di tutti i colori. Le donne poi che avevano speciale abilità nei lavori di filatura e di tessitura, vi si dedicarono in quei giorni con particolare e devoto impegno, per portare anche così il loro contributo al sacro edificio. Finalmente Mosè presentò al popolo i due artisti principali a cui erano affidati i lavori, esponendone le capacità straordinarie d'ingegno e di esperienza nelle varie arti e nei loro vari rami e specialità: nella lavorazione dell'oro, dell'argento e del rame, delle pietre preziose, del legname finissimo e del ferro e di vari tessuti.

Convocati gli artisti, Mosè consegnò loro i materiali raccolti dalle offerte popolari, le quali continuando ad affluire quotidianamente, senza tregua, fu necessario mettervi fine con un pubblico bando.

Dovettero essere giornate di entusiasmo e di munificenza da parte di ogni classe; il popolo volle forse riparare agli slanci di generosità male applicata con cui aveva risposto alla richiesta di offerte fatta da Aronne per la fabbricazione del vitello. A questo proposito i rabbini hanno fatto un'acutissima osservazione psicologica e un ironico commento morale intorno a questa duplice e contraddittoria condotta del popolo. Essi hanno detto: « E' impossibile arrivare a capire il carattere di questa gente; le vengono chieste offerte per il vitello e le dà; le vengono chieste offerte per il Tabernacolo e le dà ». Più recentemente Jacob Wassermann e Martin Buber constatavano questa « contraddizione enigmatica», questo dualismo che sono alla base del carattere dell'ebreo. « Dappertutto si rivelano contraddizioni ostinate e inconciliabili, spinte talmente all'estremo come non avviene in nessun altro popolo: il più coraggioso amore della verità accanto all'indole menzognera; la volontà del sacrifizio estremo accanto all'egoismo più feroce ». (M. BUBER, Sette Discorsi sull'Ebraismo, trad. it. p. 19).

Ottenuto l'abbondante materiale, gli artisti si misero con impegno al lavoro ed il testo lo segue nelle sue varie fasi ed aspetti, con più succinta e un po' diversa descrizione di quella fatta in origine nel dare l'ordine della costruzione in tutti i suoi particolari. Si hanno così periodi paralleli e corrispondenti a quelli dei capitoli XXV-XXVII, seb-

bene con diverso ordine e con qualche variante, come se si fosse voluto evitare l'uniformità e la monotonia della descrizione per una specie di ambizione letteraria o di spirito artistico.

Una notizia interessante è quella contenuta nel verso 8 del capitolo XXXVIII. Essa dice: « E fece la conca di rame ed il piedestallo pure di rame cogli specchi delle donne che prestavano servizio o che in lunghe file si affollavano alla porta del Padiglione del Convegno». La frase è, per la sua forma, d'incerto significato ed è stata infatti variamente interpretata. Vi si parla di donne zoveòth coll'articolo determinativo, ciò che parrebbe indicare una classe particolare e nota di donne addette a qualche ufficio o funzione o designate così per qualche loro specifico carattere; di queste zoveòth si dice, ripetendo il verbo da cui deriva il loro qualificativo o titolo, che zaveù alla porta del Padiglione. Il verbo zavà è proprio del linguaggio militare (Numeri, XXVI, 2) per designare coloro che erano arruolati nell'esercito (zavà) o prestavano servizio in altra milizia come quella dei leviti presso il Tabernacolo (Numeri, IV, 23; VIII, 24); sono così chiamati zoveim (Numeri, XXXI, 42) i militari reduci dal campo dopo la battaglia contro i Midianiti e designati nello stesso capitolo come tofesé milchamàh, anshé milchamàh, am zavà. Delle zovedth poi si parla in I Samuele, II, 22, come di donne che durante il sacerdozio di Elì portavano animali per il sacrifizio e si trattenevano presso il Tabernacolo un giorno o due. Durante la costruzione del mishkàn quelle donne, addette forse a qualche particolare lavoro femminile di tessitura o di ricamo o ad altro compito, offrivano quegli oggetti della loro toilette che, essendo di rame, potevano servire alla costruzione della conca che doveva essere dello stesso metallo. Il dono degli specchi, dopo quello degli spilli, degli orecchini, degli anelli, dovette costituire un sacrifizio non lieve per le donne ebree; era poi una dimostrazione di grande fede, se esse si privavano di quegli oggetti che - in ogni secolo - sono loro così cari perchè servono tanto bene all'esercizio e all'appagamento della loro vanità muliebre e al culto della loro bellezza e delle loro arti seduttrici. In uno studio sulla Donna nel Tempio e nella Sinagoga, S. Schechter scuopre nei due passi dell'Esodo e di Samuele la più antica allusione alla partecipazione delle donne nelle cerimonie pubbliche e cita l'elogio che Filone, pur non essendo entusiasta dell'emancipazione femminile, faceva a tal proposito di quelle antiche sorelle. « Perchè — dice — quantunque nessuno ingiungesse loro di farlo, pur tuttavia per impulso spontaneo e per premuroso zelo offrirono gli specchi di cui erano solite adornare la loro bellezza come le più adatte primizie della loro modestia e della purità della loro vita coniugale e, se è lecito dir così, della bellezza delle loro anime ». Quanto poi al servizio a cui esse avrebbero adempiuto in quell'occasione, lo Schechter confessa che è difficile stabilirlo. Il vocabolo ebraico zoveòth suggerirebbe l'idea di una specie di religiose Amazzoni che formavano la guardia d'onore intorno al santuario o che avevano il compito di tessere danze religiose con accompagnamento di strumenti musicali. Secondo Ibn Ezra erano donne che servivano Dio abbandonando le vanità di questo mondo e che, non avendo più desiderio di farsi belle, donavano i loro specchi recandosi ogni giorno al Tabernacolo per pregare e ascoltare la parola del dovere (S. Schechter, Studies in Judaism, I, 313-314).

L'elenco dei monili posseduti dalle ebree del deserto e offerti come materiale per la costruzione della conca in cui i sacerdoti si sarebbero lavati mani e piedi, è un breve elenco: sono in tutto cinque oggetti compresi gli specchi; una più lunga lista di 21 dà Isaia dei monili e dei gingilli che le ebree cittadine e sedentarie del suo tempo sfoggiavano per le strade e nei ritrovi eleganti e che dovevano suscitare lo scandalo del profeta: le donne facevano pompa di fermagli crurali, di medaglioni, di mezze lune, di orecchini, di braccialetti, di diademi, di catenelle, di cinture, di anelli, di pendenti da naso, di specchi, di vasetti per i profumi, di borsette, di veli, ecc. (Isaia, III, 16-23); una costosa e sfacciata soma di cose luccicanti che le signore aristocratiche si portavano addosso. Tutto il mondo è paese, e tutti i secoli sono uguali per le cattiverie degli uomini e per i capricci delle donne, come osservava in linea generale il filosofo del Qohéleth, che pare avesse fatto una grande esperienza in ogni campo della vita. « Ci sono cose che si direbbero nuove e invece sono antiche quanto il mondo e che ci sono sempre state anche prima di noi». (Qohéleth, I, 10).

www.torah.it

PARASHAH XXIII - PEQUDÈ

(Esodo, XXXVIII, 21 - XL, 38)

Somma totale dei materiali adoperati nella costruzione e bilancio della spesa - Piena approvazione da parte di Mosè - L'inaugurazione del Tabernacolo

Per rendersi conto della corretta amministrazione dell'impresa di costruzione, Mosè controlla il grosso bilancio in tutte le sue parti, esamina il Tabernacolo e i suoi arredi uno ad uno, dichiarandosi soddisfatto. Quindi ha luogo la cerimonia d'inaugurazione del Tabernacolo e quello d'installazione del sommo Sacerdote e dei suoi figliuoli. Finalmente si ha la simbolica presa di possesso da parte di Dio della simbolica dimora.

La parashah precedente aveva descritto sommariamente i lavori per la costruzione del Tabernacolo propriamente detto e dei suoi arredi interni ed esterni: l'Arca col coperchio, i cherubini, la mensa con i suoi utensili, il candelabro, l'altare dei profumi, l'olio per l'unzione e l'incenso, l'altare dei sacrifizi, l'atrio. Ora si fa il bilancio consuntivo dei materiali adoperati e del loro costo, come farebbe un coscienzioso imprenditore che, colla cooperazione e l'assistenza degli artisti principali che hanno compiuto la bella opera, voglia rendersi conto se i lavori sono stati condotti colla più profonda onestà e col più scrupoloso uso del danaro pubblico, se le somme tornano, se non ci sia stato sperpero o, quel che sarebbe peggio, manomissione o sottrazione, data la enorme quantità e la ricchezza dei materiali raccolti.

Dopo il bilancio regolare e perfetto dei materiali preziosi e delle stoffe adoperate per il Tabernacolo propriamente detto, si passa nel cap. XXXIX a dir brevemente della confezione degli abiti sacerdotali.

E' difficile convertire in cifre e in valori attuali il valore complessivo degli 87.730 sicli d'oro, dei 301.775 sicli d'argento e dei 212.400 sicli di rame adoperati per la costruzione del Tabernacolo. Qualcuno ha calcolato il loro peso rispettivo a circa 1000 kg. d'oro, a circa 3000 d'argento e a circa 2000 di rame. Secondo il Cahen sarebbe una ricchezza che non dovrebbe sorprendere, date le relazioni di commercio che univano l'Egitto all'Etiopia, dove esistevano miniere d'oro e di argento, metalli che venivano continuamente scambiati colle piante aromatiche provenienti dall'Arabia e colle spezie importate dall'India. Quello che stupisce è — come abbiamo già detto — che tanto ben di Dio fosse rimasto nei forzieri degli schiavi usciti dall'Egitto.

Secondo la leggenda rabbinica Mosè, più che controllare e verificare l'uso che gli artefici avevano fatto dei preziosi metalli messi a loro disposizione, aveva voluto far tacere le critiche popolari che avevano o potevano avere per bersaglio la sua persona. Gli erano giunti agli orecchi le voci maligne che sul suo conto spargevano i begli spiriti dell'epoca, i lezanè ha-dor, che, seguendolo con sarcastici sguardi mentre passava, facevano irriverenti osservazioni alle sue spalle. Uno per esempio diceva: «Guarda che collo! Guarda che gambe! Mangia e beve la roba nostra! » E l'altro, rincalzando: « Cretino! Un uomo incaricato com'è lui dei lavori del Tabernacolo e nelle cui mani passano talenti d'oro e d'argento senza controllo, senza che nessuno li abbia nè pesati nè contati, non vuoi che si arricchisca? » Per metter fine a queste stupide e calunniose voci, Mosè disse: « Vi giuro che, appena terminati i lavori, vi renderò conto di tutto ». Finita che fu la fabbrica, Mosè disse loro: « Eccovi il bilancio dei metalli adoperati per il Tabernacolo. Elle fegudê ha-Mishkan ».

Terminati felicemente i lavori nei modi e nelle forme che erano stati ordinati da Mosè, tutta la costruzione nel suo complesso e nei suoi particolari fu sottoposta all'esame e all'approvazione del sommo profeta, il quale ne fu pienamente soddisfatto, in quanto essa corrispondeva in tutto e per tutto alle istruzioni avute e date a suo tempo.

« I figli d'Israele avevano eseguito i lavori secondo quanto era stato prescritto dal Signore. Mosè vide tutta l'opera e, avendo constatato che era stata eseguita secondo le prescrizioni del Signore, benedì gli esecutori ». C'è in questo passo l'eco e la reminiscenza del passo della Genesi con cui si chiudeva il racconto della creazione: « Dio vide tutto quanto aveva fatto e, avendo constatato che era ottimo, benedisse il giorno settimo ». (Genesi, I, 31; II, 3). Dio, non avendo avuto collaboratori nell'opera della creazione, non poteva manifestare il suo compiacimento in maniera più bella e solenne che coronando la magnifica impresa con un istituto festivo; Mosè, che aveva trovato ingegni d'artisti ed operai provetti, volle esprimere i suoi sentimenti di soddi-

sfazione, congratulandosi con loro, dicendo loro parole di plauso e di augurio.

L'inaugurazione del Tabernacolo, e l'installazione del sommo sacerdote e dei figli vennero stabilite per il primo giorno del primo mese dell'anno secondo dopo l'uscita dall'Egitto. Il programma della cerimonia fu fissato in anticipo in tutti i suoi particolari; le disposizioni relative sono esposte nel cap. XL dal verso 3 al verso 15 e dal verso 17 al verso 33 dello stesso capitolo. Si dà poi la descrizione della cerimonia stessa svoltasi secondo il programma, sotto la guida di Mosè.

E poichè il Tabernacolo doveva essere la simbolica dimora della divinità, presente nel mondo e in mezzo al suo popolo, non appena esso fu inaugurato « le nubi avvolsero la tenda del convegno e la Maestà dell'Eterno empì il Tabernacolo, sicchè Mosè non potè entrarvi dopo che fu occupato dalla nube e dopo che la Maestà dell'Eterno lo ebbe riempito ».

La nube, simbolo concreto della Divinità sempre presente, regolava i movimenti del popolo, il quale si metteva in cammino quando la nube si allontanava dal Tabernacolo e rimaneva fermo presso alle sue tende quando essa si arrestava; « poichè la nube dell'Eterno stava sul Tabernacolo durante il giorno ed era infocata e luminosa durante la notte in modo da esser visibile agli Ebrei in tutti i loro viaggi». Dio aveva mantenuto la sua promessa ed accompagnava il popolo nel suo pellegrinaggio e nelle sue stazioni, di giorno e di notte.

« Il Tabernacolo, dopo che ebbe accompagnato gli israeliti nelle loro peregrinazioni nel deserto, fu probabilmente deposto a Ghilgal (Giosuè, IV, 19). Prima della morte di Giosuè, fu collocato a Shilòh (Giosuè, XVIII, 1) dove rimase per tutto il periodo repubblicano (Giudici, XVIII, 31; I Sam., IV, 3). Ma la sua struttura esterna era durante quel tempo alquanto mutata; sembra che in luogo della tenda d'ingresso vi fossero state messe le porte (I Sam., III, 15). Dopo Elì fu trasportato a Nov nel territorio di Beniamino, non distante da Gerusalemme (I Sam. XXI, 1-9). Di là, al tempo di David, fu trasportato a Gabaon (I Re, III, 4) e finalmente a Gerusalemme da Salomone (I Re, VIII, 4) » (I. H. Hertz).

Sembra ad alcuni studiosi che, dopo che vennero trasportati in Terra d'Israele, la Tenda e l'Arca furono separate l'una dall'altra, non solo durante l'esilio dell'Arca stessa, ma anche dopo la sua restaurazione per opera di David (II Cronache, I, 3 sgg.), finchè furono ambedue collocate definitivamente nel Tempio di Salomone, a quanto

pare però non unite (I Re, VIII, 4). L'Arca fu posta nel Santo dei Santi « sotto le ali dei cherubini », i quali pur tuttavia non erano quelli del deserto, ma due nuovi cherubini in legno dorato, di forme gigantesche, che riempivano il devìr colle loro enormi ali. Di candelabri invece che uno ce n'erano dieci, cinque nella parete destra e cinque in quella sinistra del Santo dei Santi (I Re, VII, 49). Nel secondo Tempio l'Arca non c'era più, ma si continuò a credere che il trono della gloria (Kissè ha-Kavòd) continuasse ad essere nello stesso luogo in cui era una volta collocato lo scrigno delle Tavole. Secondo una leggenda talmudica cinque degli arredi che esistevano nel 1° Tempio erano venuti a mancare nel II, fra cui l'Arca e i cherubini. L'Arca sarebbe stata nascosta e sottratta dal luogo dove si trovava per ordine del Re Josia (638-608 av. E.V.).

www.torah.it